

**IN ANTEPRIMA UN ESTRATTO DEL NUOVO  
INDIMENTICABILE ROMANZO DOPO  
IL SENTIERO DEI PROFUMI**

«Cristina Caboni è un'autrice rivelazione.»  
Severino Colombo, «Corriere della Sera»

# Cristina Caboni

## La custode del miele e delle api

romanzo

Ho perso la strada.  
Ma l'erica mi dona coraggio.  
Con l'acacia ritrovo la forza.  
Perché il miele è la mia casa.

Garzanti

**ISBN 978-88-11-68292-9**

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

Cristina Caboni

La custode del miele e delle api



Garzanti

## PROLOGO

Denso di salsedine, gonfio di umidità e di ricordi, il vento del mare risale la scogliera. Margherita Senes apre gli occhi e fissa l'azzurro brillante del cielo.

È stanca.

Da qualche mese il respiro si ferma sempre più spesso, come il battito del suo cuore.

«Ci siamo quasi», mormora verso l'orizzonte.

E poi sorride.

La gonna scivola lieve sul gradino, e lentamente si siede. È bianca, perché le api amano i colori del giorno e del sole. La sua mano, un tempo forte e decisa, stringe un cappello di paglia dal quale pende un velo. Sono ormai anni che non lo indossa più, anche se lo porta sempre con sé.

Le sue api sono mansuete e lei lavora con pazienza e dolcemente, limitandosi a raccogliere ciò che l'alveare non consuma. Le api lo sanno, così hanno raggiunto un accordo. Il patto che hanno stretto si perde nel tempo, quando era appena una bimba lei stessa.

La nuova custode.

Il ronzio dolce l'avvolge e la rilassa. È come una melodia, che a tratti diventa più intensa. Di tanto in tanto l'acqua della sorgente si unisce a quel suono, raccontandole storie di tempi lontani.

Si alza in piedi.

Ora il respiro è diventato più regolare, anche il cuore sembra più leggero. «Andiamo», sussurra tra sé. Poi torna accanto all'anfratto che protegge le api dalla violenza del maestrale. Le osserva per un istante, perdendosi nel volo delle bottinatrici che tornano al nido piene di polline. Sorride e il suo sguardo scivola verso il fondo del bosco.

Eccolo, è lì, riesce a vederlo nonostante sia lontano. Un ulivo millenario, forgiato da soli accecanti e notti di luna splendente. Un vecchio re, circondato dalla sua corte di smeraldo e di muschio, le radici affondate nell'acqua più pura. I rami possenti che sembrano accarezzare il cielo. Stende la mano quasi volesse sfiorarli.

È solo un istante. Subito si volta verso il sentiero. Mentre lo percorre si sente allegra.

«La discesa è sempre più facile», dice piano.

Le resta solo un'ultima cosa da fare. Ora è pronta, ora può farlo perché lo sente nel cuore. Ora lo deve fare. Affinché di lei e delle altre resti traccia.

Il pensiero l'accompagna durante tutto il viaggio verso casa, e anche dopo, mentre scrive una lettera, la chiude e la lascia sul tavolo, sopra la tovaglia di pizzo. Accanto alla busta di carta c'è un piatto di porcellana, contiene un favo perlaceo che spande tutto intorno il profumo della prima cera e del miele di primavera.

## 1.

*Miele di rosmarino (Rosmarinus officinalis)*

*Fine, aromatico e delicato. È il miele del risveglio e della chiarezza e dona il coraggio di cambiare. Ricorda il profumo dei fiori blu da cui nasce. Quasi bianco, la sua cristallizzazione è cremosa.*

Era l'alba, il momento che preferiva. Per i colori, il silenzio e il profumo. E per la promessa insita in quel nuovo giorno appena cominciato.

E di albe Angelica Senes ne aveva viste molte. Tutte identiche, ma allo stesso tempo molto diverse. Quelle spagnole, ad esempio, incendiavano il cielo terso e sapevano di lacrime, ma anche di libertà e di infinito. Quelle nordiche, invece, erano opalescenti e gelide, razionali ed efficienti. Più a sud, in Grecia, l'aurora si presentava all'improvviso, sfavillante come un fuoco d'artificio.

E poi c'era l'alba che apparteneva ai suoi ricordi. Era fatta di cristallo, e in quel blu senza confini si poteva vedere riflessa la propria anima.

Scese dal camper a passo svelto, negli occhi ciò che restava di una notte senza riposo, tra le mani una piccola leva di metallo. Si adattava perfettamente al suo palmo, ne conosceva ogni smussatura. Era liscia e sottile sul finale, ma talmente robusta da sollevare un melario colmo di miele. Era anche il prolungamento del suo braccio.

Nei momenti in cui si sentiva più incline a una sorta di indulgenza verso sé stessa, ad Angelica piaceva pensare che quell'oggetto così particolare la identificasse. L'aveva costruito per lei Miguel Lopez, il fattore dell'azienda apistica spagnola dove aveva vissuto i primi anni lontano da casa, in una tenuta dove si coltivava rosmarino dalle foglie d'argento, il cielo era blu e le colline di terra rossa. A quei tempi Angelica non aveva molta voglia di parlare, cosa che l'anziano apicoltore aveva molto apprezzato. Questo era il motivo per cui aveva cominciato a portarsela dietro quando visitava gli apiari o quando si aggirava a piedi in cerca di nuove postazioni.

Miguel aveva capito subito che lei parlava il linguaggio delle api. Una cosa rara davvero. In tutta la sua vita non aveva mai visto nessuno come Angelica Senes. In quella ragazza c'era qualcosa di speciale. Di antico.

L'aveva osservata di nascosto e aveva scoperto che non solo sapeva parlare con le api, ma che cantava. Cantava per loro. Mentre la voce limpida

della ragazza si innalzava sul campo di fiori azzurri, Miguel aveva sentito il suo vecchio cuore battere più rapido. Un'emozione profonda gli aveva richiamato alla memoria cose sopite dal tempo e dagli anni. E, dal momento che non le poteva donare il suo sapere, poiché in fatto di api Angelica ne sapeva più di chiunque altro, aveva deciso di costruirle qualcosa di speciale, che non possedeva: una leva.

La sua forza.

L'aveva ricavata da un ferro di cavallo modellandola con pazienza, un colpo alla volta. Apparentemente delicata, era leggera, forgiata su misura per una piccola mano. Una mano di donna.

Da allora Angelica non se n'era mai separata. E anche in quel momento, mentre raggiungeva un altro campo di rosmarino, la portava con sé. Non le sarebbe servito altro per controllare l'apiario.

La tenuta si estendeva a perdita d'occhio, il mare verde e blu la circondava. Le foglie sottili delle pianticelle, incrostate di rugiada, riflettevano la luce ancora incerta del mattino, mentre la brezza leggera sollevava il loro profumo pungente.

Rosmarino. Dal nettare dei suoi fiori si otteneva un miele chiaro, quasi bianco, che cristallizzava in fretta e delicatamente. Aromatico, dolce e cremoso. Il suo preferito.

L'umidità si sollevava dal campo, una nuvola opalescente che aveva appena cominciato a sfilacciarsi. Un grosso mastino color cioccolato era rimasto ad aspettarla sul vecchio camper che da anni era la sua casa. Gli occhi vigili e scuri seguivano i movimenti della padrona. Quando lei gli fece un cenno con la mano, l'enorme bestia le corse incontro.

«Vieni, Lorenzo, è ora di andare», gli disse accarezzandogli la testa.

Avrebbe cominciato da lì, decise scendendo lungo il sentiero. Di tanto in tanto si guardava intorno registrando ogni dettaglio e soprattutto annusando, perché era nell'aria che si nascondevano le insidie maggiori. Finché non avesse visto con i propri occhi gli alveari, non avrebbe saputo dire cosa affliggeva le api di monsieur François Dupont, l'uomo che l'aveva ingaggiata una settimana prima.

Era quello il suo mestiere: apicoltrice itinerante.

Conosceva le api, il loro ronzio era la sua musica preferita, un linguaggio che comprendeva intimamente, fatto di profumi, di suoni, di consapevolezza. Risolveva i problemi che facevano soffrire gli apiari e poi ripartiva.

Era una custode. L'ultima custode delle api. Depositaria di un'arte antica che si tramandava solo da donna a donna.

All'improvviso si trovò davanti al corridoio di volo. I suoi pensieri si dissolsero, come le accadeva ogni volta che entrava in quel mondo, il suo mondo. Tutto il resto semplicemente scomparve. Le api saettavano e sparivano velocissime accompagnate dal ronzio della raccolta. Le seguì con lo sguardo e vide gli alveari. Erano disposti lungo il confine del campo, al riparo dai venti. Bene, finalmente una decisione che approvava! Niente poteva danneggiare un alveare quanto il vento impetuoso. E là, in quella zona della Francia, il mistral poteva arrivare a sradicare un albero.

Si avvicinò scrutando ogni dettaglio. Quando il suo sguardo tornò sulle casse azzurre allineate e perfettamente identiche, si accigliò.

«Nessun segno, nemmeno un piccolo disegno in tutto l'apiario. Ci dev'essere una deriva pazzesca», brontolò. Prese meticolosamente nota di tutto. Poi scosse la testa. «Come dovrebbero orientarsi queste povere api, secondo Dupont? Con il numero civico delle arnie?» chiese a Lorenzo che le trotterellava dietro. «Basta anche un piccolo segno, mica deve dipingerci sopra la cappella Sistina!» disse scuotendo la testa.

Si era fatta largo tra i rami e aveva raggiunto la parte posteriore degli alveari. Con la coda dell'occhio vide che il suo cane si era accucciato sotto un cespuglio e sorrise. Era sempre così, le restava accanto fino al momento in cui si accingeva ad aprire le casse, poi schizzava al riparo.

«Bel cane apicoltore che sei, dovresti vergognarti», lo rimproverò con un sorriso.

Dopo aver sollevato l'arnia, infilò la leva tra la cassa di legno e il coprifavo. Con un gesto fluido del polso alzò il coperchio e attese che le api uscissero. Le passeggiarono un po' tra le dita e lei le osservò con attenzione. Erano lucide e grassocce. Erano bellissime nelle loro livree giallo oro e oca. Con entrambe le mani, sempre tenendo saldamente la leva, scopercchiò completamente la cassa.

Fu allora che cominciò a cantare. Le parole modulate e limpide di quell'antica nenia si levarono sul campo. Chiuse gli occhi mentre le note fluivano dentro di lei e poi fuori dalle sue labbra. Ne sentiva il ritmo e la dolcezza sulla lingua. Percepiva il potere diramarsi dal cuore verso la punta delle dita protese e oltre. Cantò ancora e, quando le giunse in risposta il ronzio allegro delle api, le parve di volare con loro.



La prima cosa che sentì, mentre il cuore le batteva forte, fu il calore. Proveniva dall'interno dell'arnia come una corrente d'aria, piacevole e rassicurante sulla pelle. Con estrema attenzione poggiò il coperchio di lato, il labbro inferiore stretto tra i denti, concentrata e silenziosa. Un attimo dopo lasciò andare il respiro e ricominciò a cantare.

Il nido sembrava in ordine, intensamente popolato dalle api che, confuse, erano atterrate in massa nella prima arnia della fila a causa della deriva, e ora si accalcavano l'una sull'altra incuriosite dall'intrusione. I ponti creati dai telai erano rigogliosi. Il profumo della cera perlacea, gonfia di miele, si spandeva nell'aria, insieme a quello del fumo utilizzato da chi aveva visitato le api in precedenza, ormai intriso nel legno.

Con delicatezza sollevò i primi telai, valutando le scorte di cui disponevano, poi raggiunse il nido. Il telaio che aveva scelto era pesante, le api nutrici passeggiavano sulle esuvie opercolate – le cellette che componevano il favo – accogliendo le nasciture. Le giovani api, dopo aver aperto il sottile strato di cera che sigillava le celle, simili a culle, uscivano lentamente, ricoperte da una delicata lanugine. Subito le nutrici le ricevevano, accarezzandole con le antenne e le zampe, mentre le ali si dispiegavano per la prima volta.

C'era qualcosa di magico in quell'istante. La nascita di una creatura era sempre un evento speciale. Angelica le fissò incantata e le parve di vedere ciò che vedevano loro, di sentire ciò che sentivano loro.

Gli occhi seguivano i movimenti circolari delle bottinatrici che, dopo essere rientrate nell'alveare, segnalavano la posizione delle fioriture alle compagne con la loro danza, mentre altre raccoglievano i granelli di polline caduti o suggerivano le gocce di nettare e le trasferivano nelle esuvie.

Erano organizzate, perfette, e avevano tutte un compito prestabilito. Ognuna di esse conosceva alla perfezione il suo posto nel mondo.

Un pensiero le strinse la gola. Socchiuse le palpebre, poi ispirò profondamente, scacciandolo. Si concentrò sull'arnia e sollevò il favo seguente e quello dopo, finché raggiunse l'ultimo. Lavorava con delicatezza, avvolta dal ronzio intenso delle api, all'ombra di grossi cespugli di cisto che delimitavano il campo di rosmarino. Intorno a lei il mondo era ormai sveglio. Alle bottinatrici si aggiunsero i cardellini con i loro richiami acuti, farfalle bianche... com'è che si chiamavano? Cavolaie, pensò mentre ne seguiva il volo. Ed eccone altre che si rincorrevano sui fiori.

Più guardava e più vedeva. Era come se osservando quell'universo fatto di suoni, di insetti variopinti e tempo rubato, si entrasse in una dimensione parallela. Là potevi perderti nella contemplazione, o semplicemente fermarti sotto un raggio di sole per il puro e semplice piacere di sentirlo sulla pelle. Così, solo perché ti andava di farlo, senza nessuna ragione al mondo che giustificasse il tuo gesto.

Quello per Angelica era un momento di libertà assoluta, dove poteva essere sé stessa. Un momento che la riempiva di gioia. Un istante sospeso, perfetto.

Quello era il mondo delle api.

«Vola, vola, regina dei fiori. Vola, vola, ape dorata. Tu custodisci la vita, tu custodisci ciò che sarà...»

Una volta terminato il controllo al primo alveare si ritenne abbastanza soddisfatta, le condizioni della cassa le sembravano ottime. Le api erano lucide e volavano allegramente cariche di polline e nettare. Le scorte erano ampie e più che sufficienti. Non aveva visto nulla che potesse indicare una situazione di sofferenza o di orfanità, a parte la deriva. L'ape regina era giovane e aveva deposto in modo regolare le uova nei favi destinati alla covata. Intorno, un semicerchio di esuvie cariche di miele li delimitava, separandoli dal legno del telaio.

Con attenzione, una dopo l'altra, aprì tutte le casse, ripetendo i medesimi gesti, lentamente, gli occhi vigili, l'espressione intensa. Si fermò solo verso l'ora di pranzo, attese che le api che aveva addosso si decidessero ad andarsene e risalì il sentiero con Lorenzo al seguito. Si fermò in prossimità di una vasca di abbeveraggio del bestiame. Il cane ci tuffò il muso dentro, poi cominciò a bere. Angelica si rinfrescò a sua volta. Mentre l'acqua le scivolava sulla pelle i pensieri presero a vagare come le api, in ogni direzione. Il sole era caldo, presto avrebbe dovuto lavorare col cappello.

Fu allora che un'immagine prese forma nella sua mente: Margherita, la sua Jaja, la donna che le aveva insegnato quel canto, portava sempre con sé il cappello.

Si arrestò un istante, pensierosa, gli occhi sull'orizzonte. Poi riprese la salita.

Era ancora in tempo per visitare un altro apiario, pensò poco dopo osservando la zona. Più a valle, verso il mare, c'era un'altra postazione. Meglio cominciare da lì.

Una volta a bordo sistemò l'attrezzatura e si mise alla guida. Il vecchio camper tossì, Angelica socchiuse gli occhi e pregò. Girò nuovamente la chiave e lanciò un'occhiata a Pepita, la sua gatta tigrata, nuovo membro di quella strana famiglia, che si era acciambellata sul cruscotto.

«Tieniti forte, dolcezza.»

La micia si limitò a un'occhiata indifferente, sbadigliò e chiuse gli occhi. Quando il motore ripartì con uno scatto in avanti, Angelica tirò un sospiro di sollievo.

## 2.

*Miele di acacia (Robinia)*

*Di fiori bianchi e vaniglia è il suo profumo, e di erba fresca.*

*Se chiudi gli occhi sembra di vedere un prato fiorito. È il miele del sorriso, regala vitalità. Il suo gusto è fine e delicato, i cristalli sottili.*

La mattina seguente Angelica lasciò la tenuta di monsieur Dupont molto presto. Gli aveva dato indicazioni e consigli, e ricevuto il compenso per la consulenza. E soprattutto gli aveva raccomandato di dipingere le arnie con disegni diversi tra loro e con i colori che le api amavano di più – giallo, blu, e verde – alternandoli uno con l'altro: tornavano sempre negli alveari, ma era determinante aiutarle a orientarsi, specialmente in regioni ventose come quella. Poi era andata via, il suo compito era terminato. Eppure non provava nessuna soddisfazione, niente di cui essere allegri, o malinconici. Nulla di nulla.

Fissò le auto davanti a lei, l'espressione remota.

La notte precedente aveva fatto nuovamente quel sogno in cui Jaja, la donna che l'aveva cresciuta come una madre, la chiamava; lei le correva incontro, ma non riusciva mai a raggiungerla. Doveva dirle una cosa, la sua Jaja, non faceva altro che ripeterglielo. Ma cosa?

Chiuse gli occhi un istante, poi si concentrò sulla strada. Il senso di frustrazione e di dolore tuttavia era ancora così acuto da farle male fisicamente. Assurdo! Sospirò. Cominciava davvero ad averne abbastanza.

«Fai attenzione ai sogni dell'alba», sussurrò ricordando una frase ricorrente di sua madre. E i pensieri tornarono a Jaja.

*«Le api sono le guardiane dei fiori, figlia mia. E sono sagge. Conoscono ogni cosa di noi. Ci nutrono, ci guariscono, ci donano la loro conoscenza. Basta saperle ascoltare. Non devi temerle.»*

*«Sì, Jaja.»*

*«Brava. Ecco, ora puoi cominciare a cantare. Ricordi le parole?»*

*Angelica solleva lo sguardo e annuisce. Certo che la ricorda. Sono scolpite nella sua mente. Semplici, chiare e limpide.*

*«Sì, sì. Vola, vola, regina...»*

*Poi riporta la sua attenzione sull'alveare aperto davanti a lei. Ci sono dieci arnie*

*allineate nel prato, accanto al campo di asfodeli. I fiori ondeggiavano lievi al vento, un manto candido dal quale si leva un profumo selvatico, intensamente vegetale. Angelica è affascinata dagli alveari, ne sente il calore, l'odore, e ne ascolta il brusio. Sa che deve osservare, quella è la prima regola che lei le ha insegnato. E non ha paura. Ma il profumo del veleno aleggia intorno a lei come un avvertimento. Le piace, è dolce, eppure le stringe la bocca dello stomaco. In inverno ha visto il mare in tempesta, le onde alte e scure, ruggenti, solcate da riccioli di spuma bianca. È stato magnifico e spaventoso allo stesso tempo. Adesso davanti all'alveare le sembra di provare la medesima emozione. Deglutisce, ha la gola secca, le labbra riarse, ma non vuole rinunciare. Deve solo fare attenzione e deve avere rispetto. Lentamente si toglie il velo dalla testa. Ecco, adesso non c'è nulla tra lei e le api. Le parole del suo canto si levano nuovamente, leggiadre e delicate. Alla sua voce da bambina a un tratto si unisce quella profonda e melodica della donna ferma al suo fianco, che la esorta a continuare.*

*Con grazia lei allunga la manina, proprio come Jaja le ha insegnato.*

*«Adesso puoi toccare il favo.»*

*Angelica spalanca gli occhi. Una goccia d'oro scivola sulla cera bianca. Le api si affrettano tutte intorno, qualche secondo e scompare, succhiata via. Si ritirano dunque, lasciandole lo spazio di cui lei ha bisogno.*

*Lentamente la bambina spinge la punta dell'indice dentro la cera. È morbida, calda e profumata. Il miele l'avvolge fino a ricoprire il piccolo dito. Lei lo porta alla bocca e lo assaggia. Dolce e aromatico, si scioglie sulla lingua. Sorride tra sé e ripete il gesto, poi lascia che il miele si raccolga sul palmo, come in una coppa.*

*«Sei pronta? Stanno arrivando...»*

*Eccole. Una dopo l'altra, con delicatezza, le api si posano sulla sua mano. È un istante di pura gioia. Le zampette danzano sulla pelle delicata di Angelica, le fanno il solletico. Il suono della sua risata si sparge intorno, rallegra la campagna e giunge fino al mare, che risponde con alti spruzzi di acqua smeraldina. E le parole si rincorrono nella mente di Angelica.*

*Vola, vola, ape dorata.*

*Vola, vola, regina dei prati.*

*Tu custodisci la vita, tu conosci ciò che verrà*

*Le acque rendi dolci, le parole e il canto...*

*«Vedi? Loro ti hanno accettata. Adesso anche tu sei una custode, figlia.»*

*«Una custode?»*

*«Sì. Adesso, Angelica Senes, tu sei una custode delle api.»*

*«Come te, Jaja?»*

*Silenziò, poi una risata lieve, quasi un sospiro del vento.*

*«Sì, come me.»*

Mentre guidava la campagna si riempiva di vita. Alle utilitarie che la sorpassavano si aggiunsero grossi trattori dalle ruote enormi, carrelli e qualche carretto trascinato da cavalli o somari imbragati nelle briglie colorate di rosso. Ai lati della strada gli alberi avevano lasciato presto il posto a costruzioni: casupole, villette e qualche palazzina.

Il cellulare prese a squillare, allungò una mano attivando l'auricolare: «Sì?».

«Ciao, sono io.»

Angelica continuò a fissare la strada. «Ciao.»

«Brutto momento?»

Strinse le labbra. «Come stai, mamma?»

Pausa, infine una lieve risata. «Ti ho insegnato io a evitare le domande con altre domande, ricordi?»

Non rispose, ma un sorriso fiorì sulle sue labbra. «Sì, mamma.»

«Allora, dove sei questa volta?» La voce di Maria era morbida come il velluto e lieve.

«Francia. Non te l'ho scritto nella mail?»

«Non la controllo molto spesso, dovresti saperlo.» Ancora una pausa, ancora un lungo silenzio. «Hai in progetto di tornare in Italia?» le chiese all'improvviso, come se si fosse tenuta quelle parole dentro la bocca per troppo tempo.

Angelica si accigliò. «Il mese prossimo, come d'accordo. Perché?»

«Pensavo di fare un viaggio.»

Strano. Sua madre odiava anche solo l'idea di prendere un treno. L'aereo, poi, era qualcosa che le metteva una paura del diavolo. «Dove pensi di andare?»

Un altro silenzio, come se scegliesse le parole. «Non ho ancora deciso. Solo che ho tanto tempo da quando Gennaro... Troppo.» La voce si spezzò.

Erano passati due anni dalla morte di Gennaro Petri, il suo secondo marito, eppure Maria Florinas continuava a piangerlo con la medesima disperazione. Quella confidenza sorprese Angelica. Non era da lei.

«Dai, mamma, che succede? Mi devo preoccupare?»

«Ma no, figurati. È solo che in parrocchia è arrivato un nuovo sacerdote, don Pietro, e vuole organizzare dei viaggi. Conventi, chiese...» Fece un'altra pausa. «Ha persino un nome, ci credi? Turismo sacro. Ecco, ho deciso che ci andrò. Per questo ti chiamavo...»

Pensierosa, Angelica soppesò quelle parole. Anche quello glielo aveva insegnato lei. Ad andare oltre, a frugare nel tono, nella cadenza, in quel dire e non dire. Spesso era nel silenzio che si nascondevano intenzioni e verità. Lo sapeva, lo sapeva bene. Così come sapeva che sua madre le stava mentendo. Per un istante ebbe la tentazione di fermare il camper e incalzarla. Ma dopo aver istintivamente rallentato, riprese la marcia. Non c'era nulla che lei potesse dire o fare se Maria aveva deciso altrimenti. Poteva solo aspettare.

«Sei sicura?»

«Eja, sì. E poi non è che vado subito. Cioè, prima devo sistemare qualche cosa.»

«Che genere di cosa?»

«Nulla di cui devi preoccuparti, sciocchezze.»

«In altre parole, non sono cose che mi riguardano...»

«Tu stai tranquilla, ti chiamo io, va bene? Non telefonarmi.»

Angelica aggrottò la fronte. «Cosa? Perché?»

Era tipico di sua madre imporre confini al loro rapporto. Avrebbe dovuto esserci abituata ormai. In fondo, era sempre stato così. Sua madre da una parte, che stabiliva e decideva il come e il perché. Lei che si adeguava, o almeno tentava. Eppure quell'imposizione formulata così a bruciapelo le suonò strana. Dopo la prima immediata fitta di sofferenza, si rese conto che qualcosa davvero non andava per il verso giusto.

«Non voglio che spendi soldi inutilmente.»

La risposta giunse rapida, brusca, e la tranquillizzò. Ecco, quello invece era da lei. Angelica scosse la testa, un lieve sorriso addolcì la sua espressione. C'era poco da fare, sua madre era una donna piena di assurde contraddizioni che, unite, si armonizzavano come una di quelle melodie improbabili create da tamburi e violini. Aspre, acute e struggenti allo stesso tempo.

«Va bene, allora aspetto che mi chiami tu, okay?» Stava per interrompere la comunicazione, quando all'improvviso una frase prese forma nella sua mente e le parole trovarono la strada da sole: «Ti voglio bene».

Il silenzio fra loro divenne una corda tesa e Angelica si pentì di quelle parole dettate dall'emozione. Non avrebbe dovuto dirle. A sua madre non piacevano, la mettevano a disagio. Stava per dirle che le dispiaceva, che si era lasciata andare, che da qualche tempo si sentiva strana, non dormiva la notte, quando all'improvviso Maria soffocò un singhiozzo.

«Che hai?» La voce si ridusse a un sussurro. Angelica strinse il cellulare finché le dita divennero bianche.

«Io... è così difficile, così difficile.»

«Cosa, mamma?»

«Sai... mi chiedo alle volte se ho sbagliato con te, se potevo fare di meglio.»

Un lungo silenzio pieno di ombre, di luoghi oscuri che Angelica si impose di ignorare.

«Non ricominciare, mamma. Smettila. La mia vita mi piace.»

«Sì... ma perché te ne sei dovuta andare?»

«Dovuta? Non ricominciare, per piacere.» Fu più brusca di quanto volesse davvero, ma non era abituata a sentire quel tono lacrimoso. Sua madre era sempre stata salda e dura, come una pietra.

«Ti voglio bene anche io, *filla* mia. Ricordati sempre una cosa, Angelica», sussurrò Maria a un tratto. «Le parole arrivano finché possono. Sono i gesti quelli che contano davvero. Io faccio presto. Ti chiamo appena torno a casa. Tu aspetta, vedrai che andrà tutto bene.»

Angelica fece per replicare, ma la comunicazione si interruppe. Fissò il cellulare, poi, dopo aver parcheggiato in una piazzola di sosta, spense il motore e compose il numero della madre. Uno squillo, poi un altro, li contò impaziente.

All'improvviso il display si spense. Maledizione! Provò a riavviare il cellulare, ma quello non ne volle sapere. Con un gesto secco della mano lo mise in carica. L'avrebbe chiamata più tardi, decise. L'avrebbe richiamata proprio perché lei le aveva intimato di non farlo. L'avrebbe chiamata perché voleva sapere cosa si nascondeva dietro quell'ultima frase che le aveva detto. Quali parole? A quali gesti si stava riferendo? Dove diavolo stava andando? E soprattutto, cosa sarebbe andato bene?

Si rese conto di quanto fossero fuori luogo quegli interrogativi. Sua madre poteva fare ciò che voleva, come lei d'altronde. Ognuna di loro conduceva la propria vita in modo indipendente.



Maria non aveva mai accettato che lei vivesse come una zingara. Non aveva mai capito la sua inquietudine. Gennaro invece, suo padre – o meglio, il suo patrigno –, l'aveva compresa e sostenuta.

«Se non vede il mondo adesso che è giovane...» diceva cercando di mettere pace tra le due.

Per un po' Angelica aveva anche tentato di spiegare alla madre il suo bisogno di libertà, ma lei non l'aveva compresa, anzi, si era risentita profondamente. «Hai tutto ciò che uno può desiderare.» E quelle parole mettevano fine a ogni discussione, se mai ne fosse cominciata una.

Ma questo non significava che Angelica non facesse esattamente ciò che voleva. Nuove albe, nuovi tramonti, luoghi sempre diversi. Le piaceva organizzare viaggi, chiudere il suo mondo in uno zaino e partire. Non aveva bisogno di nessuno, lei. Non più.

Ripensò a sua madre, a ciò che le aveva detto. Cosa aveva in mente questa volta? Quella donna era davvero difficile da capire. Respirò a fondo, finché il peso che le gravava nel petto si alleggerì. Era tipico di sua madre anche escluderla dalle proprie decisioni.

Sorrise amaramente. In fondo era un miracolo che l'avesse messa al corrente di quel viaggio.

Bene, facesse pure ciò che voleva. Quanto a lei, sarebbe andata avanti come sempre.

Aveva le api, aveva Pepita e Lorenzo. E nuove albe da vedere.

Si infilò le dita tra i capelli. La sua espressione cambiò diventando determinata.

Riprese la strada lasciando dietro di sé una nuvola di polvere. Nella mente, un avvicinarsi di ricordi. Erano frenetici, erano spaventosi. Tentò di ordinarli, ma erano caos, paura, sofferenza. Erano il buio di una notte senza luna, mentre il vento batteva contro le imposte, e lei tremava.

### 3.

*Miele di corbezzolo (Arbutus unedo)*

*Amaro e prezioso. È il miele della forza, quella che serve nelle decisioni difficili. Sa di mandorle amare e di legno nobile ma il suo cuore è dolce, con note di caffè tostato e cacao. Il suo colore è nocciola, la cristallizzazione finissima.*

Angelica aveva sei anni.

Una signora con le labbra sottili, la gonna lunga, celeste, piena di conchiglie bianche e farfalle rosse, era andata a cercarla. E glielo aveva detto! Il dito proteso in avanti, la voce grave, come se avere sei anni fosse una cosa terribile.

«Sono la signorina Pintus, Clelia Pintus, e sono la preside della scuola.»

«Scuola?»

«Sì, precisamente. La scuola.» La donna aveva fatto qualche passo in avanti, poi aveva stretto le labbra. «Dov'è tua madre?»

Angelica l'aveva guardata a occhi spalancati. Non sapeva nulla della scuola. Allarmata, aveva frugato nei suoi ricordi, in tutto quello che le aveva detto sua madre, ogni singola raccomandazione.

«Non uscire di casa. Non andare a chiedere l'elemosina a Margherita. Fai il letto, lava il piatto dopo averlo usato. Pettina i capelli due volte al giorno. Lava bene la faccia e i denti, che i dentisti costano un patrimonio e io mi spezzo la schiena abbastanza. Spazza il pavimento e getta via la polvere. Innaffia il basilico, i pomodori e il rosmarino. Quando accendi il fornello stai attenta alla fiamma, brucia. E non parlare con nessuno.»

E lei aveva sempre seguito tutte le regole, a parte andare da Jaja, ma quella era un'eccezione. Eccezione era una parola magica. Voleva dire che una certa cosa non valeva. E a lei piaceva molto l'eccezione.

La preside aveva ricominciato a parlarle, così Angelica aveva dovuto concentrarsi sulle sue parole, e poi nuovamente sulle regole della madre.

No. Non le aveva detto nulla su una certa scuola.

Quella donna con le labbra dipinte e gli occhi chiari aveva continuato a fissarla in un modo che le faceva stringere lo stomaco. Angelica aveva guardato il caffelatte davanti a lei, il pane che aveva abbrustolito sul camino, il miele che le aveva regalato Jaja. E si era resa conto di non avere più fame.

«Allora? Mi vuoi rispondere? Sei proprio una maleducata», aveva esclamato la signorina Pintus portandosi le mani grassocce ai fianchi. Il suo sguardo si era fatto minaccioso.

In quel momento, insieme ai brividi, Angelica aveva cominciato a sentire una paura tremenda. La paura era fredda, era buio di una notte senza luna e senza le stelle, quando mamma non c'era e lei si nascondeva sotto il letto. E poi le venne in mente una parola strana che sua madre le andava ripetendo continuamente: conseguenza. Conseguenza voleva dire che uno faceva una cosa e, proprio perché l'aveva fatta, ne succedeva un'altra. Quasi sempre brutta.

Non sarebbe dovuta uscire di casa per bere il suo latte. Se fosse rimasta chiusa dentro come le aveva ordinato di fare Maria, quella signora non l'avrebbe trovata.

«Mamma non c'è», aveva sussurrato, mentre la disperazione cominciava a montarle dentro. Doveva fare qualcosa, doveva mandare via quella donna che la guardava nello stesso modo in cui mamma faceva con i pistilloni, i gechi, che correvano veloci sul soffitto. «Torna tra un po'. È a fare la spesa», aveva aggiunto, cercando di essere convincente.

Ma quella signora sembrava sapere che era una bugia. Le bugie erano cose inventate. Servivano a tenere gli scocciatori fuori dai piedi. Anche quello glielo aveva insegnato sua madre. Gli scocciatori e gli impiccioni erano gente cattiva. Potevano causare un mucchio di guai e farla rinchiudere in un posto orribile dove portavano i bambini senza papà, le cui mamme, come la sua, dovevano lavorare.

Aveva chiuso la bocca allora. «Non parlare con gli estranei, se no ti portano via.» Il monito le risuonava aspro nelle orecchie come lo era stato il giorno in cui Maria Florinas aveva avvertito la propria figlia di ciò che sarebbe stato il suo destino qualora le istituzioni avessero scoperto la sua condizione.

Angelica non sapeva cos'erano le istituzioni. Non perché Maria non glielo avesse spiegato, sua madre le spiegava sempre e a fondo il significato delle parole, ma «istituzioni» era troppe cose tutte insieme, e lei non lo aveva capito. Sapeva solo che nel migliore dei casi sarebbe finita in istituto, nel peggiore, all'orfanotrofio.

Istituto, orfanotrofio. Quelle erano parole terribili. Maria le aveva detto che erano come un buco pieno di fango: una volta entrati, era quasi im-

possibile fuggire. E anche se riuscivi a farcela, a scappare, il fango ti restava incollato addosso. Al mondo non c'era nulla che terrorizzasse di più Angelica. Nemmeno il vento che soffiava dal mare, o il fulmine che squarciava la notte.

«Mamma torna subito», aveva detto, cercando di essere più convincente. Ma la signorina Pintus sembrava non ascoltare. Angelica disperata si era guardata intorno, cosa poteva fare?

La preside era entrata in casa. Nessuno doveva entrare in casa, quella era un'altra regola.

Come aveva fatto a dimenticarsi? Con il labbro stretto tra i denti e le lacrime che le pizzicavano la gola, le era corsa dietro.

«Quello non si tocca. Mamma non vuole.»

Perché quella donna non voleva capirlo? Non aveva fatto altro che strapparle gli oggetti dalle mani e rimmetterli al loro posto.

Angelica si era ricordata che una volta, sulla spiaggia, aveva visto un grosso cane giallo. Aveva avuto così paura di lui, dei denti lunghi, del ringhio che gli era uscito dalla gola, da chiudere gli occhi e farsi piccola piccola. Quando poi aveva riaperto gli occhi, il cane non c'era più. Chissà, magari poteva fare lo stesso con la signorina. Allora aveva chiuso gli occhi, stringendoli forte. Poi li aveva riaperti. Ma la preside era là, tra le mani teneva il secchio e lo spazzolone che lei aveva usato poco prima per lavare il pavimento. Le era corsa vicino e glieli aveva strappati dalle mani.

«Questi sono di mia mamma», le aveva urlato contro. E poi li aveva adagiati con cura nella cassetta dove Maria li teneva di solito.

«Guarda che non li volevo mica rubare!» aveva esclamato la donna, indignata.

Angelica l'aveva fissata sospettosa, poi era tornata a sedersi al suo posto. La signorina Pintus allora l'aveva guardata per un po', poi le si era messa accanto. Angelica non riusciva a decidersi se la preside le faceva più paura adesso che le sorrideva, o quando l'aveva sgridata al suo arrivo.

«Allora, piccolina, dov'è andata la tua mamma? A me puoi dirlo. Non avere paura.»

Ma Angelica di paura ne aveva. Ed era talmente tanta da farle battere i denti e tremare le labbra. Non le piaceva quella donna. Sentiva il peso del suo sguardo addosso. Sapeva quello che stava facendo la preside: controllava. Controllare voleva dire guardare una cosa con le mani, con gli occhi

e con la testa. Era una faccenda seria, controllare. Anche sua madre lo faceva sempre quando tornava a casa. E se le trovava un graffio addosso, o un livido, erano guai.

«Mamma è uscita. Ma torna presto.» Un'altra bugia. E questa volta le era venuta naturale, figlia della paura.

La signorina Pintus l'aveva fissata, come se avesse sentito il tono falso della menzogna, poi l'aveva fatta alzare. Per prima cosa le aveva guardato il vestito, poi l'aveva palpata. Una smorfia.

«Sei pelle e ossa.»

Angelica era rimasta in silenzio. Non aveva potuto fare nulla mentre quella donna le stringeva le braccia e le spalle con dita cattive. Quando poi l'aveva costretta ad aprire la bocca, aveva cercato di morderla. Quello lo sapeva fare bene, ma la signorina Pintus aveva fatto in tempo a ritrarsi e, dopo averle dato uno scappellotto, con entrambe le mani le aveva afferrato i capelli tirandoli fino a farle spuntare le lacrime. Ma lei non aveva pianto e nemmeno strillato. Si era morsa le labbra, ma aveva resistito.

«Be', almeno sei pettinata in modo decente.»

Angelica aveva spalancato gli occhi, indignata. Certo che lo era. Portava i capelli divisi da una riga e intrecciati ai lati del viso. Sua madre le aveva insegnato a fare le trecce quell'estate. E lei era molto orgogliosa di saperlo fare tutto da sola. Ma quello non doveva dirlo a nessuno. La signorina Pintus poi le aveva afferrato il viso, stringendoglielo e facendola voltare da una parte e poi dall'altra. Per fortuna aveva fatto il bagno la sera prima, aveva pensato mentre la donna le abbassava le orecchie per guardarci dietro. Quanto al vestito, era nuovo. Un po' grande, ma nuovo.

«Sembri pulita, va bene. Appena torna tua madre dille che la scuola è cominciata. E che se non ti vedo entro un paio di giorni, torno con i carabinieri.»

Carabinieri? Il cuore di Angelica aveva preso a martellarle nel petto. Quella parola non la conosceva. Cos'erano i carabinieri? La parola le si era attorcigliata sulla lingua, sulle labbra. Quando finalmente era riuscita a pronunciarla nella sua mente, aveva fissato la preside.

«Hai capito?»

Aveva annuito, perché non sapeva cosa altro fare. Non aveva la più pallida idea di cosa fossero i carabinieri, ma erano di certo cattivi. Cattivi e spaventosi. Come gli scocciatori e gli estranei.

Poi, finalmente, la signorina era uscita dalla loro casa. Angelica aveva aspettato trattenendo il respiro finché la signorina Pintus era scomparsa dietro l'angolo, e poi era corsa dentro. Aveva chiuso la porta con la chiave e aveva raggiunto il letto che divideva con Maria. Si era nascosta sotto, nell'angolo più lontano, il cuore che le batteva sordo contro le costole, il pianto in gola.

E adesso? Cosa poteva fare? Sua madre non sarebbe tornata tanto presto. Aveva fatto la spesa prima di partire e quello, Angelica lo sapeva bene, significava che sarebbe stata lontana per una settimana almeno. Andava a lavorare, glielo aveva spiegato, perché solo lavorando si guadagnano i soldi e con i soldi si può comprare da mangiare.

Jaja. Il nome si era materializzato nella sua testa. Doveva correre da Jaja, lei avrebbe saputo cosa fare. Le ci erano voluti pochi minuti per scendere la scala e uscire. A piedi nudi era corsa con tutto il fiato che aveva in gola su per il viottolo di pietre, quello che portava dalla zia.

«Jaja, Jaja!»

Aveva bussato alla porta di casa, ma era rimasta chiusa. Non c'era, non c'era! Forse anche Jaja era partita come Maria? Un terrore cieco si era impossessato di lei. La disperazione l'aveva spinta a bussare a tutte le porte, e più andava avanti, più gridava.

Gli occhi pieni di lacrime di Angelica si erano spalancati all'improvviso. Le api, Jaja era di certo dalle api, quelle che stavano laggiù, nel bosco. Si era messa a correre, allora, l'erba secca le crepitava sotto i piedini. Era gialla, così alta che era impossibile vedere oltre. Con il respiro che le graffiava la gola si era fermata, aveva chiuso gli occhi e si era messa in ascolto. Ecco! Il ronzio delle api e il gorgoglio del ruscello le avrebbero mostrato la strada. Aveva ripreso a correre, finché era sbucata nella radura dove sorgeva un vecchio ulivo. Sotto l'albero, di spalle, Jaja.

«Aiuto, aiuto!» aveva gridato.

«*Ite dimoni!*. Cosa succede?»

Margherita Senes, la sua Jaja, aveva voltato la testa e, quando aveva visto la bambina, si era affrettata ad andarle incontro, ma Angelica l'aveva preceduta, lanciandosi nella sua direzione. Le api si erano sollevate allora, come una nuvola nera e minacciosa.

«Stai ferma là, arrivo. Non ti muovere.»

L'urlo di avvertimento della donna non aveva fermato la bambina. Le

api invece si erano agitate, radunandosi. Angelica, incurante del brusio minaccioso, aveva raggiunto Jaja e le si era gettata addosso, scoppiando a piangere. Le sue dita si erano chiuse sulla stoffa della gonna, piccoli pugni pieni di disperazione.

«I carabinieri. La preside della scuola. Mi porta via...»

Margherita si era chinata e aveva preso la bambina in braccio. In quel momento lo sciame si era aperto. Le api avevano continuato a saettare tutto intorno, ma invece di attaccare la bambina l'avevano inclusa nello sciame, proteggendola. Proteggendole entrambe.

Margherita le aveva osservate, stupita. Sul suo viso allora era apparso una sorta di sorriso misterioso, un certo compiacimento misto a orgoglio. La vecchia signora aveva accarezzato la testolina bruna di Angelica. Un ultimo sguardo allo sciame dorato che continuava a vorticare intorno a loro, e si era stretta la piccola al petto.

«Stai tranquilla, adesso smettila di piangere che non serve a nulla, filla mia.»

Angelica si era passata una manina sul viso. L'altra continuava a tenere salda nel pugno la stoffa della lunga gonna bianca. I singhiozzi però non erano passati, semplicemente si erano fatti più profondi.

«Brava, adesso torniamo a casa.»

Angelica si era aggrappata alla mano di Jaja. Non si era accorta che le api avevano formato un corridoio e che loro ci camminavano dentro. Una volta raggiunta la sua porta, Margherita l'aveva richiusa dietro di sé e gli insetti si erano dispersi, tornando nella loro casa scavata nel tronco dell'ulivo.

«Ho fatto i biscotti, quelli al miele. Ti piacciono?»

«Sì, il miele mi piace.»

«Vieni, andiamo in cucina.»

Aveva spinto la piccola in avanti, con gentilezza. L'espressione tesa, le labbra strette in una linea sottile. Sapeva che prima o poi sarebbe successo, glielo aveva detto a quella testarda di Maria. Aveva cercato di convincerla a lasciargliela, la bambina. Che così correvano il rischio che qualcuno se la portasse via. Ma quella non aveva voluto sentire ragioni. Orgoglio, incoscienza e stupidità. Maria Florinas era fatta di quelle tre cose.

Ma se con lei Margherita aveva fallito, con Angelica le cose sarebbero andate diversamente.

«Finché sono viva io, nessuno ti tocca, *ninnia*. Bambina, non devi avere paura. Ci penso io a te.»

E lo aveva fatto davvero. Jaja aveva comprato quaderni, libri e anche un grembiule. Pure il fiocco. Era rosa. Angelica lo aveva guardato a occhi spalancati. Era tutto arricciato, di un colore che le ricordava i petali delle rose e il cielo all'alba, quando stava per sorgere il sole. Ed era bellissimo. La cosa più bella che avesse mai posseduto. Angelica lo aveva annusato e poi a occhi chiusi se lo era passato sulle labbra.

Il giorno seguente erano partite presto. Jaja le aveva mostrato la scuola. Non era brutta e dentro c'erano tanti bambini. Angelica li aveva guardati a bocca aperta. Jaja si era trattenuta a parlare con la signorina Pintus e insieme l'avevano accompagnata alla sua classe. La maestra era giovane e bella come la sua mamma, solo che Maria aveva i capelli scuri, mentre la signorina Adele li aveva castani come i suoi. Angelica non aveva sentito quello che aveva detto Jaja alle due donne, ma a un tratto, durante la conversazione, la signorina Pintus era diventata rossa come uno dei pomodori di sua madre e la maestra Adele era corsa ad abbracciare la bambina.

Da quel momento tutti erano stati più gentili con lei. La vecchia Jaja era andata anche a riprenderla. Le aveva tenuto la mano stretta nella sua. Le aveva preparato un letto nella camera sulla torre, la più bella di tutta la grande casa dove abitava.

«Questa sarà sempre la tua casa, *ninnia*. Ricordatelo.»

Da lì, nelle notti più limpide si vedevano le stelle e il mare. E non c'era niente di più bello per Angelica che parlare con loro e guardare l'alba accendere il cielo turchese.

***Continua in libreria e in ebook...***



## PRENOTA LA COPIA CARTACEA SU **ibs**.it

Angelica non è mai riuscita a mettere radici. Non ha mai voluto legarsi a niente e nessuno, sempre pronta a fuggire da tutto per paura. C'è un unico posto dove si sente a casa, ed è tra le sue api. Avvolta dal quieto vibrare delle loro ali e dal profumo intenso del miele che cola dalle arnie, Angelica sa di essere protetta e amata. È un'apicultrice itinerante e il miele è la sola voce con cui riesce a far parlare le sue emozioni. Perché il miele di lavanda può calmare un animo in tempesta e quello di acacia può far ritrovare il sorriso. E Angelica sa sempre trovare quello giusto per tutti, è il suo dono speciale. A insegnarglielo è stata Margherita, la donna che le ha fatto da madre durante l'infanzia, quando viveva su un'isola spazzata dal vento al largo della Sardegna. Dopo essere stata portata via da lì, Angelica ha chiuso il suo cuore e non è più riuscita a fermarsi a lungo in nessun luogo. Ma adesso il destino ha deciso di darle un'altra possibilità. C'è un'eredità che la aspetta là dove tutto è cominciato, su quell'isola dove è stata felice. C'è una casa che sorge fra le rose più profumate, un albero che nasconde un segreto prezioso e un compito da portare a termine. E c'è solo una persona che può aiutarla: Nicola. Un uomo misterioso, ma che conosce tutte le paure che si rifugiano nei grandi occhi di Angelica. Solo lui può curare le sue ferite, darle il coraggio e, finalmente, farle ritrovare la sua vera casa. L'unico posto dove il cuore può essere davvero libero.

Dopo lo strabiliante successo del *Sentiero dei profumi*, un bestseller adorato dai lettori e dalla stampa, venduto in tutto il mondo e che ha conquistato la vetta di tutte le classifiche italiane e straniere, Cristina Caboni ci regala un nuovo prezioso gioiello. Un romanzo emozionante e pieno di vita. Una storia che ci prende la mano e ci porta dove i nostri sogni possono aprire la porta all'amore.



**Cristina Caboni** vive con il marito e i tre figli in provincia di Cagliari, dove si occupa dell'azienda apistica di famiglia. È l'autrice del *Sentiero dei profumi*, bestseller venduto in tutto il mondo, adorato dai lettori e dalla stampa, che ha conquistato la vetta delle classifiche italiane e straniere.